

## **“LA LEGGE DEL MERCATO” (2015)**

*Recensione a cura di Elisa Boni*

*La legge del mercato*, pellicola francese drammatica uscita nel 2015 per la regia di Stéphane Brizé, colpisce profondamente. Brizé riesce infatti con amaro successo nel difficile intento di trasmettere situazioni e brutture della vita di tutti i giorni senza incorrere nell’inautenticità e nella retorica.

La prima scena narra, nella sua normale drammaticità e banalità, la comune frustrazione che tante persone incontrano cercando lavoro: all’interno di un centro per l’impiego, il protagonista Thierry constata che il corso da gruista a cui l’hanno iscritto e che ha appena terminato è assolutamente inutile. Chi ha conosciuto da vicino le dinamiche del mercato del lavoro, soprattutto dal lato della selezione, conosce bene le dinamiche che stanno dietro i corsi di formazioni per riqualificare le persone sopra i quaranta e cinquant’anni. La legge del mercato è una vera e propria tagliola che definisce i candidati “in” o “out” a seconda dell’età; che li confina, che li esclude. Troppo vecchio per imparare, troppo poco specializzato, non sufficientemente aggiornato per certi applicativi. Un corso di formazione come tornitore a chi non ne ha mai visto uno; un patentino per il muletto ma il primo giorno come magazziniere lo rimandano indietro perché in realtà non lo sa guidare; esperienza di un mese come manutentore ma poi non sa come funzioni quello specifico macchinario. Eppure qualcuno su quei corsi ci guadagna, senza però che la persona che li ha seguiti sia più vicina di prima a trovare un lavoro. Disallineamento tra agenzie e aziende, corsi mal targettizzati, aggiornamenti già vecchi. E la volta che un lavoro lo trovi, è molto probabilmente diverso da quello che facevi prima, pagato meno, con poche certezze se non quella della scadenza ogni tot mesi, o settimane, addirittura giorni.

*La legge del mercato* è davvero magistrale nel restituire la fredda realtà delle dinamiche della ricerca di lavoro, il sentirsi completamente in balia degli eventi, alla deriva, impotenti. Divorati dalla sterilità dei colloqui su Skype, da feedback distruttivi sul modo di presentarsi, sul sorridere, su come è scritto il curriculum. A questo nel film si aggiungono le preoccupazioni personali di Thierry, la frustrazione per le aspettative deluse dopo le trattative per vendere una proprietà ben al di sotto del suo valore di mercato, la preoccupazione per il futuro - soprattutto essendo [meglio: in quanto] padre di un figlio disabile -, la macchina rotta da sostituire, il prestito da richiedere. L’immagine della bancaria che suggerisce a Thierry di firmare un’assicurazione sulla vita, ben sapendo che lo stesso è di fatto in rosso, trasmette un messaggio chiaro: da morto Thierry potrebbe avere un valore maggiore, per la sua famiglia, di quanto non abbia da vivo, senza un lavoro.

Il quadro è drammatico, ma così comune, così disperatamente condiviso, in modi leggermente diversi, da così tante persone. La prospettiva del film è molto intima e la sua crudezza nel narrare dinamiche ampiamente condivise di speranze e disillusioni nella ricerca del lavoro è talmente reale, che fa fisicamente male; la frustrazione è avvolgente e Thierry ne è completamente al centro. Le inquadrature strette, che quasi tagliono i volti, insistono su Thierry anche quando non è lui a parlare, esasperano la disconnessione tra i personaggi, la loro distanza. Non si guardano mai, intuiamo che sia così ma non lo vediamo, le persone parlano a Thierry ma vediamo solo lui reagire a quelle parole - o meglio, subire quelle parole.

Thierry non giudica, non si arrabbia violentemente; continua ad essere un padre presente e a pretendere il meglio per il figlio, che lava e che veste amorevolmente; segue un corso di ballo rock and roll con la moglie, a cui sorride e che visibilmente ama. Ci sono momenti di sincera dolcezza nel film che rappresentano le dinamiche della famiglia di Thierry; si tiene a loro, alla loro felicità, e

la mancanza di [un] lavoro oscilla come una spada di Damocle mentre ballano insieme in soggiorno, anche se per un momento pare di potersela dimenticare.

L'attore protagonista, Vincent Lindon, scompare completamente in Thierry, alla cui storia si crede in toto; ognuna delle sue preoccupazioni è leggibile sulle rughe della sua fronte, sulle occhiaie marcate, sulla barba di due giorni, sui capelli sfatti. Il suo silenzioso scoramento, la sua disillusione sono palpabili. La rabbia che pervade gli altri suoi ex colleghi, intenzionati a fare causa all'azienda, lo ha abbandonato; è stanco di questa situazione e non può rivivere nuovamente quel trauma.

Sembra che tutto scorra attraverso Thierry, batosta dopo batosta, fino a che non trova lavoro come guardia giurata proprio in un supermercato; viene da chiedersi se non ci sia dell'ironia nel fatto che la legge del mercato lo trasformi nella figura che di fatto fa rispettare quella legge all'interno del supermercato.

La scena dei dipendenti raccolti a salutare la collega prossima al pensionamento inizialmente confonde, colpendo per il suo misto di tenerezza, nel sentire le classiche canzoni di compleanno cantate in modo stonato e disorganizzato, e di mondanità, insita nel celebrare come una famiglia il compleanno di una persona che di fatto non si conosce. Emerge allora la figura del direttore, intento a tessere le lodi di una persona che appunto conosce da meno di sei mesi; lo stesso direttore che non esita a licenziarne la collega poco dopo, quando la stessa intasca fraudolentemente dei buoni premio. Lo stesso direttore che quando la signora si suicida all'interno della sala ristoro non esita a chiamare il rappresentante delle risorse umane per comunicare cordoglio ipocrita, sfuggire alle responsabilità, incolpare della morte della signora la dipendenza dalle droghe del figlio e falsamente sbandierare l'estraneità del supermercato, nonostante sia proprio lì che la signora ha deciso di togliersi la vita.

Una grande, disfunzionale, orripilante famiglia. Anche lo stesso suicidio della collega avviene fuori scena ed è comunicato in una riunione nella stessa sala ristoro; è tutto ovattato, indiretto, distante, lontano. Anche la foto della collega che viene posta sul feretro sembra tristemente ritrarla mentre si trova al lavoro.

Nel momento in cui un'altra collega è accusata di aver illecitamente accumulato i punti sulla sua tessera spesa personale, temendo o intuendo che la medesima situazione stia per ripetersi, Thierry finalmente, dopo aver subito, agisce, lasciando di punto in bianco il supermercato.

Cosa saremmo disposti a sopportare pur di tenere un lavoro di cui abbiamo disperata necessità? Non tutto, non qualsiasi cosa.

Il film termina seguendo Thierry che esce dal supermercato, prende l'auto e si allontana. Thierry riesce a dire "no", anche se non può permetterselo e questo rende la sua scelta radicale e realmente eroica. La scelta di Thierry è quella della dignità, che comunque, nonostante tutti i tentativi, le delusioni, le frustrazioni, le sconfitte, non gli è stata tolta.

Anche se possiamo immaginare che tra poco la medesima giostra da cui è sceso lo vedrà costretto a risalire per riuscire in qualche modo ad andare avanti; fortunatamente però il regista si dimostra misericordioso evitando di mostrarclo Thierry che entra nell'ennesimo ufficio di collocamento e dandoci invece un momento per finalmente respirare, anche solo per un po'.